

Oltre l'abisso di perdizione

Non resta della Gloria che l'assoluta nudità dell'umano,
così umano da restare spoglio di tutto;
sospeso nel vuoto.
Come solo un Dio poteva.
Portare alla nuda nudità, disarmata, l'uomo.
Un nudo sospeso, senza appigli.
Con i segni ancora vivi della paura della morte subita;
della morte inchiodata nella carne ancora stesa,
stirata a croce anche se nella voragine del nulla.

La carne reca ancora l'impronta dello sforzo crocifisso,
dell'abisso rimirato dall'abisso del dolore dell'uomo abbruttito dal peccato,
dal male.

Il nudo corpo reca ancora il segno dell'uomo ferito, sfigurato.
Precipita a vuoto nel vuoto che si è scavato.

Solo un Dio poteva fare suo il rifiuto dell'uomo.
«Quello che non conobbe peccato, Dio l'ha reso peccato per noi».
Il peccato marchia il divino.
Lui non lo rifugge, l'assume, se ne intride nella sua spaventosità.
A peso morto. A corpo morto.

Non ha bellezza; neppure figura. Ma solo quella esplosa dalla tragedia.
Accettata.

Per questo una inattesa pace scivola su quel nudo, da quel nudo.
Un che di raccolta quiete avvolge il dramma.
Anche in questo divino.

Lui ha fatto suo il crampo di morte. Non la smorfia, ma il dolore assoluto: lucido.
Il piede che poggia non assicura; l'altro è sospeso.
Un crocifisso squilibrato, perpendicolare. Instabile. Come lo è l'uomo.
Prova anche questo: il precipitare. Non a fondo ma da sé in sé, come implodendo.

Eppure, e solo così: la sfatta disfatta accenna ad un moto di inversione.
Qualcosa di nascosto *schioda* invisibile la confitta carne.
È un accenno, seppur velato.
Quel finire coincide con la ripresa.
Col moto del risorgere.
È già alba raccolta di resurrezione.
E di misericordia, infinita, verso ogni umano patire.
Che può risorgere anch'esso: schiodarsi.
Per entrare nella Vita.